

✶ **Scrittori d'Italia** GIANLUCA MOROZZI

# La coscienza di Lajos: musica, tifo e fumetti

di **ERMANNO PACCAGNINI**



**GIANLUCA MOROZZI**  
L'era del porco  
Guanda  
Pagine 300, € 15

**P**er Pitigrilli ci si rovina in tre modi: con donne, libri e gioco. Si sostituisce a «gioco» la scalcinata band dei Sickboys alla perenne ricerca d'un bassista (arriverà persino un sosia di Paul McCartney), ed ecco il mondo di Lajos, protagonista e io narrante del romanzo di Morozzi, così detto da Lajos Detari, centrocampista del Bologna di cui è tifoso, sostituendolo a un brutto nome e a un cognome ignobile (il padre, celebre romanziere, ha abbandonato la famiglia, che comunque mantiene). Ne viene una storia di musica, calcio, girovagare, molto sesso con contorno di varie (dis)funzioni corporee, e un romanzo, «L'era del porco», pubblicato a Lajos dallo sbrindellato editore Ubermensch Belasco. Un Lajos che vive con tre gatti, arrotonda l'assegno paterno sorvegliando di notte ascensori e lavorando di giorno in una fumetteria, suona nei Sickboys, ha curiose esperienze sessuali, finché s'innamora della chitarrista delle Lingueveloci, la vampiresca e schizzata Eleitva, personaggio enigmatico di cui il Lajos fattosi scrittore (e Morozzi: vari i richiami autobiografici) offre con giocosa aggressività a sé e al lettore più spiegazioni.

Del resto tutti i personaggi (compreso l'organo sessuale di Lajos) sono asimmetrici: il memorabile Orrido, sorta di miscela, ma colta, tra Fonzie, Bud Spencer e l'incredibile Hulk; la Betty cantante mangiauomini; il triste Lobo, di volta in volta sosia di

Cobain, Albarn e Beckham che si strugge inutilmente per lei. Personaggi semplificati, impossibili da psicologizzare da un Lajos narrante che vive costantemente nella situazione mediana di annebbiamento tra coscienza e incoscienza, con cui registra e racconta quanto accade, e che però consente a lui, inguaribile sfigato masochista, di non darsi mai per vinto, ogni volta ripartendo, soprattutto grazie all'immaginario. E riuscendo infine persino a sorridere (salvo che col padre: lì davvero irritato): magari riversando tale esperienza in un altro romanzo. Ed è sempre la prospettiva dell'ottica annebbiata a gestire l'espressività di Lajos, in un gioco tra lui e Morozzi. Con Morozzi che gestisce il tono dell'ironia, lascia a Lajos l'iperbole, per poi riprenderla e tradurla in paradosso (anche estremo), eretto a tono generale del libro. Una prospettiva che detta pure quella scrittura da parlato giovanilistico con ovvio corredo di «parolacce» ormai anche stucchevolmente nota da anni, e che non sempre tono e ritmo sanno salvare e risollevarsi in questa «prosa debordante».

Di qui il dubbio: con «Blackout» (Guanda 2004) Morozzi aveva virato verso scrittura e struttura d'altro tipo, con pregevoli consensi critici. Non è che il ritorno alla vecchia scrittura, a tratti frettolosa e persino standardizzata, recuperando personaggi (Lajos e l'Orrido dal precedente «Luglio, agosto, settembre nero») e situazioni (da altre sue opere passate), in un'alternanza di pagine ora prolisse ora scoppiettanti e assai divertenti, sia un cedimento a giovanilistici desideri editoriali? Con la conseguenza d'aver incrociato frettolosamente tre storie (esordienti ed editoria; psicodramma amoroso; musica e spaccati giovanili) alla fine non proprio ben amalgamate?

